

Preti detective, da Rascel a Roncato

A parte frate Antonino da Scasazza, grande innovatore del linguaggio interpretato da Nino Frassica in «Quelli della notte» (1985), la televisione ha messo a lungo in pratica il prudente detto «scherza coi santi, lascia stare i santi». Benché la fortuna degli infiniti passaggi cinematografici di Don Camillo, in perenne lite con Peppone e a colloquio stretto con il suo Gesù, avrebbero dovuto insegnare che il filone comico-mistico ha un grande avvenire televisivo. Di recente infatti abbiamo visto all'opera le simpatiche suore di «Dio vede e provvede», serie comica di Canale 5 messa prudentemente in cantiere solo dopo il rassicurante successo di «Sister Act». Cosicché adesso c'è addirittura da temere che il genere dilaghi, magari appena si sarà esaurita l'ondata di quello in divisa poliziesca. Ma in passato serie televisive di grande successo hanno avuto per protagonisti dei preti. E si è trattato perlopiù di serie gialle. Nel 1970, ecco «I racconti di Padre Brown», da Chesterton, interpretati magistralmente da Renato Rascel e diretti da Vittorio Cottafavi. Vent'anni dopo, nel 1990, un altro attore comico in abito sacerdotale si dedicava a delitti e assassini. Era il bolognese Andrea Roncato nei panni di «Don Tonino», per la regia di Fosco Gasperi. Nel 1993, poi, il compianto Renzo Montagnani interpretava il ruolo di Don Fumino in 26 episodi diretti da Romolo Siena.



Anche le suore giocano a pallone tra una preghiera e un ritiro spirituale

Alberto Cristofari

Parla Padre Alvaro

«Cara Suor Paola, ami il Signore o Signori?»

MILANO. Padre Alvaro è un iniziato. Nel 1990, l'anno dei Mondiali, ha cominciato a celebrare la messa alle 21 nella chiesa dei domenicani a Bergamo (San Bartolomeo) introducendo, prima della benedizione, qualche minuto di commento sulle partite dell'Atalanta. La cosa non ha costituito motivo di scandalo o riprensione per i superiori dell'ordine (anche perché la chiesa si è riempita come non mai), ma ha fatto subito notizia, prima sulla stampa locale e poi sui mezzi di comunicazione nazionali e internazionale.

Da lì è cominciata la sua fama televisiva e la sua azione sacerdotale come assistente spirituale della squadra. Ma Padre Alvaro ci spiega che i religiosi più attivi nel calcio sono i francescani, perché «mettono in pratica così il loro scopo di raccogliere energie e fondi per le opere di carità». Invece i domenicani sono tradizionalmente un ordine dottrinale, il cui impegno è stato sempre profuso a difesa della Chiesa. Appare quindi più «rivoluzionario» il ruolo che Padre Alvaro si è dato autonomamente, senza paura, dice, di incorrere nel peccato della vanità televisiva. «L'apparire non mi preoccupa. Lo ritengo una parte del mio compito in mezzo ai giovani. Anzi, semmai se c'è una cosa che mi preoccupa come conseguenza dell'apparire, è l'invidia». Ma sarà peggio la vanità o l'invidia? «L'invidia è peggio. E comunque è meglio essere invidiati che invidiare».

Ma come si riesce a difendere la dottrina della Chiesa parlando dell'Atalanta? Padre Alvaro spiega: «Capita sempre la battuta, per esempio quando si parla della salvezza, oppure in tanti altri casi. Noi domenicani siamo sempre dalla parte della verità, contro le bugie, anche calcistiche. C'è poi la lezione che viene dall'imparare a perdere». Giusto, ma non sarà dannoso in sé l'esempio di tifoseria a un po' scalmata che possono dare in tv dei religiosi? «Io cerco di essere abbastanza riservato, tranne qualche caso...».

E suor Paola? «Beh, suor Paola come non parla neanche da quella volta che l'ho esorcizzata con l'acqua santa. Si è proprio offesa. Però non è che lei segua la squadra, lei è tifosa di Signori. Tanto che una volta le ho chiesto se avesse sposato il Signore o Signori». Figuriamoci, si la sera presa ancora di più. Del resto si dice che tra voi sacerdoti e le suore non corra buon sangue... «Ma no, sono religiose anche loro. E poi le suore hanno avuto la loro emancipazione, come tutte le altre donne. Certo, sono un po' teste fasciate... Ma, per carità, che cos'ama dire?».

Maria Novella Oppo

M.N.O.

Divi tv per vocazione

MILANO. Dio è dappertutto tranne che in tv. E non perché la tv sia quello strumento demoniaco che molti vorrebbero far credere, ma piuttosto perché lo spazio che la religione (e la spiritualità in genere) occupa nei palinsesti è di gran lunga minore di quello che viene dedicato tantissimi altri temi, certo non privi di una loro mistica, come per esempio la politica o il calcio. E questo succede, purtroppo o per fortuna, da noi in Italia, dove la tv è nata cattolica apostolica e milanese (ma poi è diventata romana). Dio, o forse più modestamente il Papa e la diffusione capillare delle parrocchie, hanno fatto sì che ci venisse risparmiato il fenomeno americano delle sette e dei predicatori televisivi, delle chiese eterne e virtuali che raccolgono soldi e fanatismo per poi finire tragicamente in cronaca. I nostri pulpiti elettronici sono relativamente pochi e, soprattutto quelli dedicati alle «altrefedi», limitati ad orari di ascolto impossibili. Mentre manca ancora uno spazio dedicato alla grande minoranza musulmana. C'è poi la Santa Messa della domenica, che ha da sempre la sua collocazione nella mattina della domenica su Raiuno (ore 10, 45) e da questa stagione soltanto è anticipata dalla concorrenza di Rete 4 (ore 10).

Ovvio che la vera religione della tv commerciale siano gli spot. Pure c'è una rubrica molto colta, che va in onda (senza pubblicità) su Canale 5 alle 9 della domenica e che è



Suor Paola, tifosa laziale



Don Antonio Mazzi

Tonini, Mazzi... Ma nessuno batte Padre Mariano

condotta da monsignor Giancarlo Ravasi, grande esegeta della Bibbia, che via radio sta anche curando una lettura completa del testo sacro che durerà oltre il Duemila. Ma monsignor Ravasi, che è anche direttore della Pinacoteca Ambrosiana, più che come sacerdote appare in tv come studioso e affascinante affabulatore. Mentre il ruolo di educatore delle coscienze e di maestro nelle grandi questioni morali è riservato prevalentemente a monsignor Tonini, che viene interpellato dai tg ogniqualvolta la trucca modernità ci riserva lo sgomento di crudeltà incomprensibili.

Don Ersilio Tonini è stato chiamato anche dal Papa per i suoi esercizi spirituali e lo volle Enzo Biagi per il suo impegnativo ciclo dedicato nel 1991 ai Dieci Comandamenti. Li don Tonini, che in realtà è cardinale, ha dimostrato la capacità di toccare con la semplicità di un parroco i temi più alti e complessi, spesso citando ricordi personali, parlando di sua madre e della cultura con-

tadina alla quale afferma di appartenere. Lo stesso spazio è riservato del resto a questo religioso sia dalla tv che dalla carta stampata, che sollecita i suoi interventi su questioni morali o sociali, giudiziarie o sindacali.

C'è poi un sacerdote senza tonaca che pure non esita a intervenire nelle temerarie giornalistiche e non ha paura di inflazionare il suo mandato, se questo gli consente di «fare opere di bene». Il suo nome è Don Mazzi, la sua militanza televisiva è appena stata interrotta dai dirigenti di *Domenica in*, che non gli hanno rinnovato l'incarico per l'anno prossimo. E lui ha reagito alla sua maniera poco ortodossa, definendo l'autore del programma, Michele Guardì, «ignorante o cafone». Don Mazzi è entrato anche nel merito tecnico della scelta di Raiuno, vantando, da vera star tv, i suoi «quattro milioni di spettatori» e lamentando che gli abbiano rifiutato anche un programma estivo settimanale da se-

conda serata per il costo (250 milioni) considerato eccessivo.

Don Mazzi è un prete che ama definirsi «di strada», per la sua instancabile attività di sostegno dei giovani drogati e di chiunque abbia bisogno di aiuto. Lui nega risolutamente la tentazione dell'apparire, della vanità televisiva, ma comunque, ammettendo che *Domenica in* sia stato il suo peccato, dice di essersi voluto emendare in tanti altri modi. Ma neppure Don Mazzi ha usato la tv come un pulpito per predicare la fede. Semmai come un luogo per raccogliere adesioni e aiuti concreti alla sua attiva carità.

Altri religiosi appaiono poi in tv in ruoli del tutto laici, benché, loro sì, vestiti in abito talare. Ammesso che il calcio sia un fatto laico, ci sono la laziali suor Paola (che appartiene all'ordine delle suore Scolastiche francescane di Cristo Re) e l'atalantino padre Alvaro (domenicano), che partecipano al programma di Fabio Fazio *Quelli che il calcio* in veste di tifosi, cioè di italiani al cento per cento. Suor Paola sostiene la sua scelta di «stare a fianco delle persone con la semplicità e la gioia con le quali San Francesco avvicina tutte le creature». A Padre Alvaro diamo la parola a parte. Ma, come se non bastasse la loro presenza, sulle scalinate dello stadio di Bologna appare anche lo scatenato Padre Viale Buozzi, che

LA CURIOSITÀ

Perché le libagioni sono una costante nella storia del teatro musicale

«Quel vino è generoso». Tutte le bevute all'Opera

A Bologna il 30 «Cavalleria Rusticana», ultimo di una lunga serie di capolavori in cui il «nettare degli Dei» svolge un ruolo centrale.

Lezioni di pizza in teatro (con pizza vera)

La pizza va in scena. Un autore milanese, Giorgio Melazzi, un attore napoletano con alle spalle 10 anni di lavoro con Eduardo (Sergio Solli), due giovani già esperti (Barbara Pieruccetti e Alfonso Liguori) sono i protagonisti, anzi gli ingredienti, dell'atto unico «L'arte della pizza», che la Compagnia del Canguro arabo ha rappresentato alla manifestazione di beneficenza organizzata dall'Associazione genitori neuropediatria a Napoli. Poco meno di un'ora di battute, risate, sguardi fra «lezioni di pizza». Una preparazione in diretta di una pizza vera, con tanto di pasta, farina, olio, acqua, sale e pomodoro.

Secondo il filosofo Montaigne il vino non solo altera, ma rovescia la ragione, il *Corano* dice che basta berne una goccia per tirarsi sul capo le maledizioni di tutti gli angeli. Seneca definisce l'ebbrezza una pazzia volontaria, Musset nel vino cercava la pace, negli ultimi scritti lo Schiller, per rinvergarsi, beveva del vino. I compositori ed i librettisti come si sono comportati nei confronti del vino, definito spesso «il cavallo del poeta»?

La memoria corre subito alla *Cavalleria Rusticana* di Pietro Mascagni, opera manifesto del verismo musicale, che andrà in scena il 30 maggio al Teatro Comunale di Bologna nell'allestimento già proposto con successo l'anno scorso a Ravenna. Questa edizione sarà diretta da Massimo de Bernardi; la regia è sempre firmata da Liliana Cavani e fra i solisti spicca ancora una volta José Cura.

In scena la maggior parte delle volte il vino è presente perché la vicenda impone un brindisi, come

succede ne *La Cavalleria Rusticana*, «Viva il vino spumeggiante», o nella *Traviata verdiana*, «Libiamo, libiamo», o più raramente perché un personaggio ama il bere, come sembrerebbe Don Giovanni, che a tavola beve un vino nella XIII scena del capolavoro mozartiano; o quando Turiddu, sempre nella *Cavalleria* mascagniana, è nell'osteria della madre e canta «Mamma, quel vino è generoso, e certo oggi troppi bicchieri ne ho tracannato»; o come, e ancora nel *Falstaff*, opera che inizia, come ognuno sa, all'Osteria della Giaretteria, dove Falstaff beve, beve e beve, e dove Ford gli farà recapitare vino in quantità per ingraziarselo.

La bevuta più buffa dell'intero repertorio operistico è quella che si fa Memorino a fini propiziatori in *L'Elisir d'Amore* di Donizetti. Egli è innamorato di Adina e, avendo sentito dell'elisir della regina Isotta, chiede al medico ciarlatano Dulcamara, che va decantando i propri prodotti, se egli non ne ab-

bia la dose necessaria a ottenere l'effetto di farla innamorare. Dulcamara gli vende una bottiglia di vino assicurandogli che è un infallibile filtro d'amore. Nel libretto di Felice Romani sarà Nemorino stesso a bersi il rosso che Dulcamara gli ammannisce, ottenendo alla fine egualmente, per via della semistrampalata trama del copione, il risultato cui egli mirava.

Per iniziativa registica, naturalmente moltissimi altri personaggi alzeranno in scena il proprio bicchiere: di che cosa sia colmo non sapremo mai, se non in pochi casi, come nell'archetipo del *Parsifal* wagneriano, dove comunque il contenuto subirà miracolosamente una mistica trasformazione. Ne *La Fanciulla del West* pucciniana, che inizia in un saloon, non sarà certo vino, ma whisky, ne *La Vedova Allegra* di Franz Lehár sarà ovviamente champagne, ci piacerebbe saper quale (un Krug Clos du Mesnil?, un Dom Ruinart? una Comtes de Champagne?), ne *I Set-*

te Peccati Capitali di Kurt Weill per la gola non può certo mancare l'adeguato piacere che vi verrà consumato, ne *Le nozze di Figaro* si auspica che alla fine, durante il tanto atteso matrimonio, si beva una bella sfilza di grandi vini, così come nella tragedia di *Le Baccanti* che, insomma, essendo in un certo senso le adette del culto di Dionisio e di Bacco...

Poi in *Rigoletto*, in *Bohème*, in *Carmen*, nel *Pipistrello*, nelle bravate del conte Ory, nella vita di Tom Rakwell e in quella del miserevole autoritario Capitano in *Wozzeck*, che si beva è comunque necessario (e improbabilmente sarà del tè). Difficile anche separare un'azione benefica del vino da una malefica, ma non sempre: nel verdiano *Otello*, il troppo bere induce Cassio a qualcosa che sarà valutato negativamente, nella straussiana *Salomé* la protagonista convince Erode al colmo dell'ebbrezza e dell'eccitazione a consegnarle su di un piatto la testa di Jokanaan. È strano tutta-

via, a ben intendere, che così poco interesse abbia suscitato l'ebbrezza, questa «malattia di poche ore e di sicura guarigione», in librettisti e compositori per il teatro. L'ebbre è condotto dalla sua mente per ripetizioni, attraverso idee fisse, per associazioni strampalate che spettacolarmente potrebbero essere produttive, parla ripetendo parole, con timbro alterato (ricordate il Conte di Almaviva nel *Barbiere di Siviglia?*), offrendo possibilità tali che un musicista potrebbe trarne meraviglia. C'è del moralismo, è da credere, nella rinuncia a tanto potenziale e diremmo discenda dal fatto che, mentre l'altra metà della gola, quella relativa ai cibarsi, si presenta come un eccesso di un qualcosa che è comunque funzionale al vivere, questa, l'inebriarsi, è semplicemente un eccesso, una *depense* che nessun puritanesimo ama lasciare - ad libidinem - alla vita.

Helmut Failoni

A Giuseppe Bertolucci il «Sole d'oro»

È andato a Giuseppe Bertolucci il premio «Sole d'oro 1997», nel quadro del festival di videoteatro svolto a Riccione. Il regista parmigiano ha vinto con «Quer pasticciaccio brutto di via Merulana», dalla messinscena di Luca Ronconi. La motivazione? «Per l'elegante traduzione di una produzione teatrale in un'opera televisiva», oltre «la banale registrazione dal palcoscenico allo schermo». Il «Sole blu», premio speciale della giuria presieduta da Gabriele Faust, è stato assegnato invece alla «Scuola sperimentale di teatro infantile» di Chiara Guidi, realizzato da Stefano Maldolesi.